

## ***Anticlericalismo e clericalismo tra percezione e polemica politica Alcune considerazioni sul caso giuliano tra Ottocento e Novecento***

**Ivan Portelli**

Nella dialettica politica e culturale che si sviluppa tra Ottocento e Novecento, la polarizzazione tra “clericali” e “anticlericali” si traduce spesso, per chi usa questi termini, in reciproci atti d'accusa o in decise affermazioni identitarie. Guardando più da vicino non si tratta però semplicemente di una contrapposizione politica tra conservatori e progressisti, ma questa dicotomia sembra esprimere due visioni che, nell'agone politico e non solo, vorrebbe evidenziare due orizzonti culturali alternativi. Queste posizioni, nell'area giuliana, si colorano di elementi ulteriori, tra i quali ad esempio i temi dell'italianità e del lealismo asburgico. La stampa locale dell'epoca, pienamente schierata, è una tribuna che offre ampia risonanza alla polemica politica; nel rileggere in particolare i giornali triestini e goriziani di allora possiamo cogliere il senso e le sfumature con cui questi termini venivano usati.

Se guardiamo alle singole parole, per esempio nel dizionario del Tommaseo (1861) è registrato il termine “clericale” ma non “anticlericale”, mentre troviamo “anticattolico” o “anticristiano”. Invece il termine “anticlericale” diventa comune nel linguaggio politico di fine Ottocento. “Clericale” e “anticlericale” servono anche per descrivere due diversi atteggiamenti di lotta: contro la modernità o contro la tradizione. La Chiesa cattolica nel corso dell'Ottocento matura una posizione dura contro tutto ciò che allontana l'uomo da Dio. Gli atti e i pronunciamenti sono molti; ben rappresentano questi indirizzi le encicliche *Mirari vos* di Gregorio XVI (1832) contro il liberalismo o la *Quanta cura* con il *Syllabus* (1864) con cui Pio IX elenca e condanna gli errori della modernità. Con il pontificato di Leone XIII, pur non cambiando la concezione di fondo, c'è un atteggiamento differente: la lotta contro la modernità viene attuata con strumenti nuovi, attraverso una volontà non solo di difesa ma di azione della Chiesa e dei cattolici all'interno della società per riportarla a Cristo e superare i guasti della secolarizzazione. Sono gli anni in cui si affermano i movimenti cristiano-sociali, certamente anche in risposta alle istanze socialiste che si vanno diffondendo, che si colorano però di antisemitismo.

Nello specifico locale la questione religiosa si sovrappone a quella nazionale, che nel corso del XIX secolo assume un ruolo centrale nelle dinamiche politiche. Dobbiamo tener conto della situazione del Litorale austriaco. La città di Trieste, il Margraviato d'Istria e la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, ovvero le tre province soggette alla Luogotenenza del Litorale, sono contesti che hanno equilibri (e disequilibri) peculiari. Disparità economiche e sociali profonde, ma anche una varietà di lingue e percezioni identitarie che, nel momento in cui maturano le coscienze nazionali, diventano non ricchezza ma oggetto di scontro, vista la prospettiva di affermazione

delle nazionalità, anche nella cornice plurinazionale (per molti versi e per molte sensibilità anacronistica) dell'Impero asburgico. Terre, queste del Litorale austriaco, dove con rapporti numerici e situazioni dissimili troviamo principalmente italiani, sloveni e croati. La progressiva introduzione delle strutture politiche rappresentative, a più livelli, porta allo svilupparsi di polarizzazioni politiche su base nazionale, nelle quali ritroviamo anche prospettive religiose (in positivo e in negativo: il clericalismo e l'anticlericalismo da cui siamo partiti) e, detto in maniera un po' generica, ideologiche.

Dal fronte liberale, espressione della borghesia e dei ceti dirigenti, ecco che la prospettiva è lotta per il progresso, che porta con sé il superamento di alcuni aspetti dello stato confessionale asburgico. Ma la prospettiva liberale si intreccia con quella nazionale, fino all'estremità dell'irredentismo, come del resto il tema dell'identità nazionale ha una prospettiva religiosa. I liberali italiani nel Litorale propongono una sovrapposizione tra clericali e slavi; complessa è la posizione rispetto all'Austria: prigione di popoli, governo "tedesco" e nemico, sostenitrice della tradizione clericale, che sta bloccando uno sviluppo politico e culturale oltre che nazionale. Non è un caso che Scipio Slataper in un articolo del 1910 su «La Voce» dia un giudizio senza appello: «L'Austria è lo stato clericale, papista, senza possibilità di manifestazioni artistiche».

In questa prospettiva gli slavi sono identificati quali nemici dell'italianità, e gli slavi sono di solito clericali, nella misura in cui nel contesto rurale sloveno o croato il sacerdote rappresenta un punto di riferimento stabile per la comunità; e cultura vuol dire valorizzazione della tradizione linguistica che ora si sta codificando in una lingua letteraria. I liberali leggono la posizione della chiesa locale (di solito molto attenta a garantire nell'uso della lingua materna quello che viene identificato come un diritto naturale dell'uomo) come appiattita sulla componente slava.

La contrapposizione tra irredentismo e lealismo si presenta nella rivendicazione dell'italianità, che nel campo liberale tende a essere una lotta contro lo Stato asburgico, anche nel suo essere considerato clericale; tutto ciò che è Chiesa suona come lealista e viene interpretato come avversario. Nel mondo sloveno e croato la religione è parte dell'identità nazionale, i preti sono artefici della consapevolezza nazionale; il loro ruolo di maestri di scuola, di catechisti, di guide della comunità (rurale soprattutto) li porta ad assumere questo ruolo. Il mondo valoriale della tradizione coniuga cattolicesimo con identità e lealtà diastica, per cui è difficile parlare di irredentismo, se non per quei settori borghesi e liberali che sono attratti dal panslavismo; ma a questo punto ci avviamo al di fuori del contesto cattolico.

Per la Chiesa si pone quindi un problema nazionale "interno" e semmai una lettura per cui chi sostiene l'italianità è visto con sospetto in quanto di solito prossimo a posizioni liberali. Il neoletto vescovo di Veglia/Krk Anton Maria Sterk, già parroco di S. Antonio nuovo a Trieste, nel prendere possesso della sua diocesi (1894), scrivendo all'arcivescovo di Gorizia Zorn, stabilisce un parallelo implicito tra «italianissimi e anticlericali» tanto da far coincidere il tema della snazionalizzazione con quello del

distacco dalla Chiesa, secondo la chiave di lettura del nazionalismo (di ogni declinazione) come peccato che era stata avanzata dallo stesso Zorn, oltre che nel classico parallelo tra purezza rurale e degrado morale cittadino. La sovrapposizione di questi termini costituisce un ulteriore elemento di complicazione.

Paradigmatico è il caso del Seminario Centrale di Gorizia. Istituto sorto dall'iniziativa dello Stato nel 1818 come centro di formazione del clero per la provincia del Litorale, vi affluiscono chierici italiani, sloveni, croati e a un certo punto anche boemi. Il Centrale appariva a molti come la traduzione pratica di un progetto ben preciso di contrasto all'italianità di queste terre sostenuto da Chiesa e Stato asburgico. Così l'attacco portato all'istituto nel corso del 1891 dal periodico «L'Istria» è volto a denunciare il trattamento privilegiato che i chierici slavi vi avrebbero goduto a discapito di quelli italiani.

La stampa istriana e triestina di orientamento liberale non esita in questi tempi ad attaccare l'operato del vescovo Glavina, accusato di favorire la presenza del clero slavo rispetto a quello italiano. Per tensioni nazionali Glavina è costretto alle dimissioni; i cattolici e il clero italiano dell'Istria si agitano contro il vescovo Sterk, avanzando (con un memoriale che finisce sul «Piccolo» nel 1898) critiche per le nomine e le troppe prediche slave; si pone un problema politico davanti alla lingua d'uso nella predicazione e nei canti e in genere contro il clero slavo, che spesso viene nominato nelle cure d'anime mistilingui (anche perché il più delle volte il clero italiano è poco consistente numericamente e non sempre padroneggia le lingue locali) e per la presenza di sacerdoti boemi e moravi che vengono accettati per ovviare all'atavica carenza di clero locale.

Complesso il caso della liturgia veteroslava, tradizionale in alcune parti della diocesi di Veglia, che esplose come una richiesta "nazionale" slava, in tutto e per tutto cattolica, ma evidentemente volta a rimarcare una differenza con le istanze italiane. «Il Piccolo» non esita a ospitare cronache che testimoniano (come atti d'accusa a sostegno delle tesi italiane) queste pratiche. Ad esempio nel 1899 a Castelvevone in Istria, secondo una corrispondenza ospitata dal quotidiano triestino vi è «un prete boemo che slavizza il paese». Il vescovo infatti «regalò un prete boemo, un fanatico agitatore che fino dai primi giorni introduce nelle funzioni di chiesa la liturgia glagolitica. Mercoledì poi nella processione delle Rogazioni introdusse dei corali slavi, suscitando vivissima indignazione». Proprio la liturgia, in quanto atto pubblico, è uno dei terreni su cui la polemica è più aspra; e viene di solito sollevata da un punto di vista che risulta laico, se non decisamente anticlericale.

Il caso del cosiddetto "scisma di Ricmanje" (nel quale il parroco di San Giuseppe della Chiusa, nel suburbio triestino, cerca di porre la sua cura d'anime sotto la giurisdizione di un vescovo greco-cattolico per poter utilizzare la liturgia veteroslava tra 1900 e 1909) ci pone davanti un estremo tentativo di affermazione dell'identità religiosa e nazionale, anche inventando una tradizione, che viene duramente represso

dalla curia triestina.

A Gorizia la situazione è diversa, ed è vista con preoccupazione dalla stampa triestina: «Chi salverà Gorizia dal doppio pericolo dello slavismo e del clericalismo farà sempre opera pia» (1893). Gli equilibri della politica locale sono anche il risultato di un territorio dove le aree linguistiche sono ben definite, e nel quale la componente slovena risulta maggioritaria. Per effetto della legge elettorale la dialettica politica in seno alla Dieta provinciale è dominata a lungo da esponenti politici che mediano tra posizioni conservatrici e liberal-nazionali italiane, come Luigi Pajer de Monriva; il liberalismo locale per garantire il governo provinciale deve sviluppare rapporti con la componente slovena. In questo contesto si inserisce la vicenda del cattolicesimo sociale friulano, il cui leader Luigi Faidutti riesce a organizzare una capillare rete di sodalizi economici nel Friuli orientale, che si traduce anche in consenso politico (Faidutti stesso è più volte deputato a Vienna).

Nella prospettiva cattolica però lealismo non significa sostegno al governo, ma alla tradizione dinastica. I cattolici friulani saranno in prima linea a sostegno di provvedimenti filo-italiani, come la controversa questione dell'Università italiana in Austria. I cattolici rimproverano costantemente ai liberali di essere italiani solo a parole, per mera convenienza politica; mentre a rappresentare l'autentico animo popolare della parte italiana della provincia sono proprio i cattolici, italiani di cultura e lealisti verso lo Stato e la Casa regnante. A Gorizia il cattolicesimo politico italiano ha una sua forza e tradizione, che è ben rappresentata anche da «L'Eco del Litorale», a ben vedere la principale testata cattolica italiana del Litorale.

Anche i cattolici triestini fanno uscire diverse testate («Il popolo», «L'amico», «L'avvenire») ma, come nota Andrea Dessardo, scontano una subalternità rispetto ai liberal-nazionali. Significativa ad esempio la posizione di Ugo Mioni, che nel 1899 scriveva su «L'amico»: «Col promuovere noi cattolici l'idea nazionale gioveremo alla patria, della quale siamo figli, a quella patria che i nostri avi ci lasciarono italiana, e che italiana vogliamo lasciare ai nostri posteri; gioveremo alla fede, perché un vero italiano non può essere non vero cattolico, e noi occupandoci del benessere nazionale del nostro popolo lo libereremo dalla tirannia di quei tanti, che si dicono italiani senza esserlo, e che in nome della nazione combattono la religione, ed il popolo, il nostro popolo, seguirà più volentieri la bandiera cattolico-italiana dinastica, che la bandiera italo-liberale, come lo insegna luminosamente il Friuli».

Va evidenziato che la posizione cattolica e cristiano-sociale di questi frangenti è sensibile alla tematica antisemita. Lo è davanti alle notizie legate alle note vicende di Alfred Dreyfus, lo è nel contrapporsi politicamente a tutti coloro che sono anticlericali, tra cui evidentemente vanno annoverati gli ebrei. D'altra parte vengono proposte anche distinzioni, in un terreno alquanto scivoloso. Quanto scrive «L'Eco del Litorale» nel 1898 è chiaro: «non si confonda cristiano-sociali con antisemiti. I cristiano-sociali sono anche antisemiti, perché l'antisemitismo, nelle giuste proporzioni, seguendo i dettami

della carità cristiana, è una semplice, se pur vogliamo energica difesa dei propri diritti conculcati, avviliti e depressi dalla stampa e dall'usura ebraica». Non si tratta di una questione di «odio di razza», come ci attribuiscono «i nostri fogli liberali per alienare il popolo dal programma e dal partito dei cristiano-sociali». D'altra parte poco prima, nel 1893, lo stesso periodico non esita a parlare della «stampa triestina o meglio una stampa giudaica che crede di rappresentare l'opinione pubblica di una città cattolica si agita continuamente per offendere Roma e la Chiesa ed i congressi cattolici». Il tema è l'attacco portato contro la Chiesa da un insieme di forze avverse, decisamente "anticlericali", in cui troviamo liberali, ebrei e massoni. Sono «uomini senza fede e senza Dio». E di solito sono anche irredentisti.

La guerra rappresenta uno spartiacque decisivo. L'inserimento del Litorale (ovvero della Venezia Giulia) nel contesto istituzionale e politico italiano se da un lato appare come una vittoria delle istanze irredentiste italiane, dall'altro pone una serie di condizioni nuove. Macroscopica appare la condizione delle nuove minoranze nazionali slovene e croate: dal contesto plurinazionale asburgico (pur con tanti difetti e instabilità) a uno che voleva essere compattamente nazionale italiano, mentre appena oltre il nuovo confine c'è uno Stato, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che si pone come patria anche per gli slavi del Litorale. Slavi che trovano nella Chiesa locale un'istituzione che difende la possibilità della propria identità.

Per i cattolici in genere l'Italia è ancora lo Stato che tiene prigioniero il papa guidato da una *élite* anticlericale (pur con aggiustamenti e con il passaggio importante della guerra come elemento catalizzatore dell'identità nazionale). E per le autorità italiane i preti sono il più delle volte visti come potenziali nemici, in quanto legati a doppio filo con il passato regime asburgico. I rapidi e tumultuosi eventi dell'immediato dopoguerra portano a spostamenti e scivolamenti anche significativi, pur restando importanti nodi irrisolti. A tal proposito, quasi a epilogo di quanto qui ricostruito, cito una polemica giornalistica del 1920 che vede come protagonisti a Gorizia due personalità allora giovani, ma che avranno ruoli significativi nei decenni successivi. Si tratta di don Luigi Fogar, il futuro vescovo di Trieste, e Biagio Marin, docente presso l'Istituto magistrale goriziano.

Tra i due si scatena un botta e risposta mediatico (si direbbe oggi) sulle pagine de «L'idea del popolo», settimanale cattolico goriziano avviato proprio nel 1920, e de «La libertà», organo dei mazziniani isontini, di cui Marin è un esponente di spicco. Cosa non scontata per l'epoca, gli articoli sono firmati. La polemica, con toni molto aspri, si snoda sul tema dell'italianità: mentre Marin e i mazziniani accusano i cattolici friulani di essere venuti meno nel passato regime a una autentica professione di nazionalità, Fogar e i cattolici attaccano non solo Marin, ma in generale le autorità italiane (stabilendo un'equazione tra i sostenitori politici dell'Italia e l'Italia stessa) che con il loro operare durante la guerra hanno screditato il prestigio stesso dell'Italia. L'accusa di Marin è che i cattolici (i clericali), con mentalità "austriaca" vogliono

riprendersi i privilegi che godevano nel passato regime a scapito della libertà e della modernità, contraria all'italianità. Per Fogar i cattolici devono avere una mentalità cattolica, per la quale si deve essere rispettosi dell'autorità costituita e della legge di Dio; inoltre il sacerdote pone il problema delle nuove minoranze nazionali poste all'interno del contesto italiano. Di nuovo nel tema della contrapposizione tra clericalismo e anticlericalismo ritroviamo quello nazionale.

## **Bibliografia**

- AA. Vv., *I Cattolici isontini nel XX secolo*, v. 1, *Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia, 1981.
- Dessardo A., *Il popolarismo cattolico di lingua italiana*, in «Qualestoria», n. 1, 2020, pp. 126-139.
- Lunzer R., *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Lint, Trieste, 2009.
- Portelli I., *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2005.
- Portelli I., *Il Seminario Centrale di Gorizia dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia, 2018.
- Scartabellati A., *Poietiche nazionaliste. Un itinerario giuliano tra testi, storiografie, identità, emozioni*, Marcovalerio, Cercenasco, 2019.
- Techet P., *Umkämpfte Kirche. Innerkatholische Konflikte im österreichisch-ungarischen Küstenland 1890-1914*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2021.
- Valdevit G., *Chiesa e lotte nazionali. Il caso Trieste (1850-1919)*, Aries, Udine, 1979.
- Zovatto P., *Cattolicesimo a Trieste. Appunti*, Centro studi storico-cristiani Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980.